

DISCORSO.

In vista del meeting Onu Wojtyla parla di emancipazione e femminilità
No alle discriminazioni sul lavoro. Valorizzazione della maternità



Papa Giovanni Paolo II durante l'omelia dalla residenza estiva di Castelgandolfo

Bruno Mosconi/Agf

«Non sfruttate le donne» Il Papa sulla mercificazione del corpo femminile

«Respingere le tante forme di violenza e sfruttamento che mercificano la donna e calpestanto la sua dignità»: lo ha detto ieri il Papa nel discorso ai fedeli dalla loggia della residenza estiva richiamandosi al testo preparatorio della conferenza Onu su «Popolazione e sviluppo». Il documento auspica un miglioramento della condizione femminile, in tale orizzonte «si colloca il discorso sulla missione materna della donna».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Occorre respingere energicamente le tante forme di violenza e di sfruttamento che in modo più o meno aperto mercificano la donna e calpestanto la sua dignità». Lo ha detto ieri il Papa, nel discorso ai fedeli dalla loggia della residenza estiva, richiamandosi ancora una volta, come la settimana scorsa, al testo preparatorio della Conferenza dell'Onu su «Popolazione e sviluppo», che si aprirà al Cairo il 5 settembre. Il sommo pontefice questa volta ha voluto sottolineare alcune forme di mortificazione che assoggettano la donna, ha rilevato che il documento preparatorio della conferenza internazionale dedica attenzione all'o-

biettivo di un miglioramento della condizione femminile, ricordando comunque che nell'ambito della valorizzazione della femminilità si colloca anche il discorso sulla missione materna della donna. Con voce lenta e un po' triste, ha osservato: «Non manca chi rimprovera alla Chiesa di insistere troppo sulla missione familiare della donna e di trascurare il problema della sua attiva presenza nei vari settori della vita sociale. In realtà non è così. La Chiesa è ben consapevole di quanto la società abbia bisogno del genio femminile in tutte le espressioni della civile convivenza ed insiste perché sia superata ogni forma di discriminazione della

donna nell'ambito del lavoro, della cultura, della politica, pur nel rispetto del carattere proprio della femminilità: un indebito appiattimento dei ruoli infatti, oltre ad impoverire la vita sociale, finirebbe con l'espropriare la stessa donna di ciò che le appartiene in modo prevalente o esclusivo».

Rilevato che «opportuno» è il documento preparatorio della Conferenza internazionale del Cairo dedica attenzione all'obiettivo di un miglioramento della condizione femminile, il pontefice ha detto che «in tale orizzonte di stima e valorizzazione della femminilità in tutte le sue espressioni che si colloca anche il discorso sulla missione materna della donna, missione così decisiva per i destini dell'umanità». Per questo, ha soggiunto, «alla donna spetta anche un impegno di primo piano nella tutela della vita fin dal suo concepimento. Chi più di una madre conosce il miracolo della vita che sboccia nel suo grembo?». Ma «purtroppo la donna incontra spesso obiettive difficoltà che le rendono più oneroso, talvolta fino all'eroismo, il suo compito materno. Non di rado, però, tali insopportabili pesi

derivano da indifferenza e inadeguata assistenza, dovute anche a legislazioni scarsamente sensibili al valore della famiglia nonché ad una diffusa e distorta cultura». Per ciò «contro questa cultura oppressiva è doverosa ogni legittima iniziativa, volta a promuovere l'autentica emancipazione femminile». In tale impegno dignità della donna e tutela della sua maternità, ha concluso il Papa, «stanno dalla stessa parte». E si è augurato che questo, al Cairo, venga riconosciuto. Il Papa, che ieri ha parlato anche della tragedia del Burundi, passerà il Ferragosto in casa; non farà, come gli altri anni, la tradizionale uscita del mattino per celebrare la messa dell'Assunta, tra parrochiani e fedeli, nella chiesa barocca del piccolo borgo dei Castelli romani, a poche decine di metri dal palazzetto pontificio. Per non affaticarsi dopo l'intervento chirurgico del 29 aprile al femore destro, celebrerà la messa dell'Assunta alle 7,30 di oggi nella cappella del suo appartamento privato estivo. Alle 12 saluterà i fedeli di vari Paesi dal balcone della sua residenza estiva, pregando con loro e pronunciando brevi discorsi.

Conferenza Cairo. I Riformatori per un confronto

Il governo deve sollecitare un confronto parlamentare circa l'atteggiamento da tenere nella conferenza del Cairo: a chiederlo è il movimento del club Pannella-riformatori, che ha presentato un'interrogazione al presidente del consiglio e al ministro degli Esteri (firmata da Strik Lievers, Bonino, Calderoli, Taradash, Vigevano e Vito). Per i deputati riformatori, è compito, diritto e dovere dell'Onu e della comunità internazionale misurarsi con i problemi della sovrappopolazione. «Occorre combattere davvero - si legge nell'interrogazione - la tragica realtà dell'uso dell'aborto come strumento di controllo delle nascite. È primario per raggiungere questo fine fornire l'alternativa rappresentata dalla conoscenza di metodi sicuri di contraccezione. Pretendere di contrastare insieme sia l'aborto che la diffusione della contraccezione, significa ridurre ad ipocrisia impotente le proclami di opposizione all'aborto e realizzare di fatto quel che in teoria si combatte, e cioè l'imposizione dell'aborto come strumento fondamentale per il controllo delle nascite».

Ci sarà vera dignità quando citerà i padri

WILMA OCCHIPINTI

ROMA. Il riconoscimento della dignità della donna e l'esigenza di una sua valorizzazione nella vita sociale: tema diventato costante nel magistero di Giovanni Paolo II, forse il risarcimento del lungo silenzio ecclesiastico su questo tema, ma forse anche per «coprire», con l'annuncio di un principio divenuto ormai patrimonio comune irreversibile, l'assenza di donne con adeguata preparazione nella riflessione teologica ufficiale e nelle congregazioni vaticane.

Uomo e donna: persone

È tuttavia un dato positivo che la Chiesa valorizzi la donna non solo per una funzione, in quanto «madre, sorella, sposa» come venne definita nel messaggio di chiusura del Concilio Vaticano II, seguendo una consuetudine vecchia di secoli (però l'uomo non venne mai definito padre, fratello, sposo), ma in quanto persona, capace di scelte autonome e di riflessione e progettazione «altre», diverse. Già nella lettera alle donne, la *Mulieris dignitatem*, il Papa scrisse: «Bisogna affermare che dalla notazione biblica emerge la verità sul carattere personale dell'essere umano. L'uomo è una persona, in egual misura l'uomo e la donna: ambedue, infatti, sono stati creati ad immagine e somiglianza di Dio». Una tale affermazione non è così ovvia come si potrebbe pensare. Di fatto, è la prima volta che appare in un documento ufficiale, facendo esplicito riferimento a una corretta esegesi dei testi biblici.

Una salvaguardia

Il Papa riprende questo tema in occasione del documento preparatorio della Conferenza del Cairo, in cui si affronta anche il problema del miglioramento della condizione femminile nel mondo. Ed afferma: «Occorre respingere le tante forme di violenza e di sfruttamento che mercificano la donna e calpestanto la sua dignità». Poi, in positivo: «La Chiesa è ben consapevole di quanto la società abbia bisogno del genio femminile in tutte le espressioni della civile convivenza, ed insiste perché sia superata ogni forma di discriminazione della donna nell'ambito del lavoro, della cultura, della politica».

Già nella *Mulieris dignitatem* aveva affidato al «genio della donna» la salvaguardia «di ciò che è essenzialmente umana sottoposto a un rischio di disperdersi in un progresso unilaterale che rende l'uomo insensibile ai problemi universali, che investono l'intera famiglia umana».

Divergenze tra principi

Sono grata al Papa per un riconoscimento così impegnativo - che tra l'altro ritengo, e non per delirio di onnipotenza femminile, attuale e fondato - ma sono costretta dai fatti a richiamarlo alla coerenza tra i principi annunciati e il vissuto ecclesiale. Da decenni esistono in Italia donne - spesso portatrici di «genio» - dottori in teologia con tutti i dovuti crismi. A tutt'oggi, non mi risulta che una di loro sia presente nella Commissione internazionale di teologia o nella Congregazione per la dottrina della fede. Perché la Chiesa si priva di una presenza «altra», che pur ritiene essenziale alla convivenza umana? Non è per ragioni esclusivamente preconcettive che nella Bibbia si afferma: «Non è bene che l'uomo sia solo». Ma questo è un problema soltanto ecclesiastico. Nessuna donna dottore in teologia si augura e si impegna per entrare nelle attuali strutture della Chiesa cattolica, così come non chiede, almeno in Italia, questo tipo di sacerdozio.

Ricordiamoci del padre

Ma credo che il problema sia altrove: alle parole seguiranno fatti significativi quando la Chiesa supererà l'immagine della donna soltanto madre; una immagine consolidata da secoli di riflessioni e dichiarazioni magisteriali. Il Papa oggi riconosce legittimo il rimprovero alla Chiesa «di insistere troppo sulla missione familiare della donna e di trascurare il problema della sua attiva presenza nei vari settori della vita sociale». Afferma inoltre che deve essere valorizzata l'alterità della donna, così preziosa per la convivenza umana. Ma questo non deve avvenire a danno della missione materna «così decisiva per i destini dell'umanità». Pur nel riconoscimento senza riserve che la tutela del figlio è dovere primario, questo tuttavia compete in egual misura al padre e alla madre. Come già d'altronde il Papa aveva scritto nella *Lettera alle famiglie* di alcuni mesi fa: «Occorre che entrambi, l'uomo e la donna, si assumano insieme la responsabilità della nuova vita». Questo coinvolgimento nella procreazione ha indubbiamente aspetti positivi per l'educazione del figlio nella pluralità e alterità dei soggetti che hanno cura di lui. Potrà, inoltre, liberare la donna dall'asserimento a una funzione, tale da costituire una identificazione assoluta. Coinvolgere infine il padre in una responsabilità nuova che non porta né denari né gloria.

Bologna, Daria Bonfietti visita il penitenziario durante lo «sciopero» dei reclusi. «Servono riforme vere»

I detenuti: «Siamo disperati, fate qualcosa»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIÒ MARCUCCI

BOLOGNA. «Lo sciopero forse oggi non serve a nulla, ma tra poco riprende il dibattito alla Camera ed è bene far sentire anche la voce dei detenuti. Il nostro obiettivo? Fare in modo che gli anni trascorsi qui dentro non vadano sprecati. Il problema principale non è la custodia cautelare, ma evitare di tornare qui una volta usciti». Ferragosto alla Dozza, carcere circondariale di Bologna, maxistruttura in cemento e acciaio progettata negli anni del terrorismo e inaugurata a metà degli anni 80.

Duecento detenuti hanno aderito allo sciopero di tre giorni promosso dall'Associazione vittime dell'ingiustizia. Chi non ha un lavoro ha restituito il vitto, mentre spini e addetti alle pulizie hanno incrociato le braccia. Gli indizi dell'agitazione sono i mucchi d'immondizia abbandonata nei corridoi e nei cortili del passaggio. Odori forti si mescolano all'inconfondibile aroma carcerario: disinfectante, cu-

cina e tenui effluvi di bagnoschiuma.

Quello di Bologna è un carcere sovraffollato, ma non ha nulla di paragonabile ai carceri di S. Vittore o Poggioreale. I detenuti sono poco più di settecento, anziché i 503 previsti sulla carta. Nessuno è costretto a dormire per terra, in compenso sembra non sia facile mantenere condizioni igieniche accettabili. Le docce spesso si rompono, la frequenza dei guasti ha spinto la magistratura a indagare sugli appalti per l'installazione e la riparazione degli impianti idraulici.

Alla Dozza lavorano 550 agenti di custodia, oltre al personale sanitario e agli educatori. I detenuti sicuri sono un centinaio, ma la cifra è approssimata per difetto. Gli accertamenti sull'«hiv» non sono obbligatori, spiega il medico Claudio Capobianco, e chi dichiara di essere ammalato finisce alla terza sezione, lo spazio che l'ultima ri-

forma della legge sugli stupefacenti prevede per omosessuali, tossicodipendenti e individui condannati ad ammalarsi di Aids.

Da questo girone dei dannati comincia la visita di Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione parenti delle vittime di Ustica, dal 27 marzo deputato progressista e membro della commissione giustizia della Camera. Solo lei è autorizzata a parlare con i detenuti, chi l'accompagna può ascoltare e prendere nota. «Il decreto Biondi si occupava solo di custodia cautelare, ma basta mettere piede qui dentro per rendersi conto che il vero problema è fare del carcere una struttura adatta a recuperare chi ha sbagliato», dice Bonfietti.

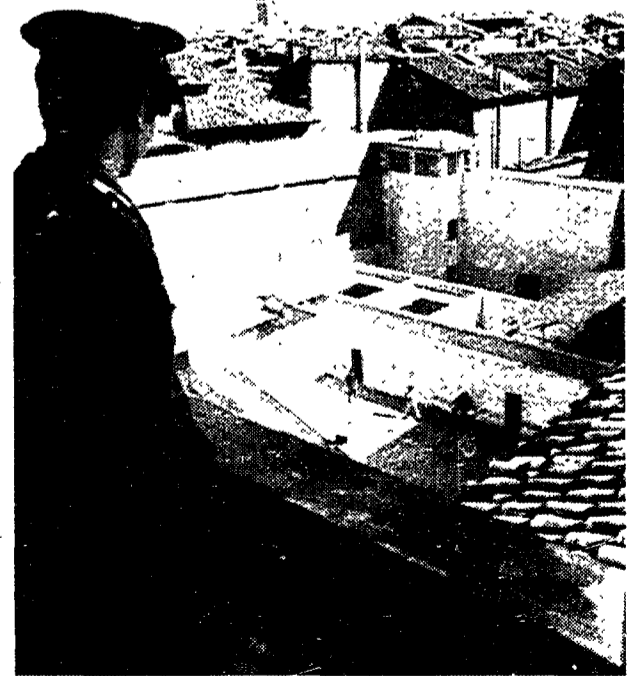
«Di qui ci sono l'infermeria e la sezione penale penale, un vero paradiso», spiega un appuntato, «da questa parte c'è il giudiziario, prego: benvenuti all'inferno». L'inferno è il braccio A, terzo piano. È da poco passato mezzogiorno, molti detenuti stanno cucinando sui fornelli delle celle, gli spioncini e le

finestre sono aperte per creare correnti d'aria. Forse la definizione dell'appuntato è esagerata, ma di infernale c'è sicuramente il numero: radioline a tutto volume, colpi sulle porte metalliche delle celle per annunciare reclami, un detenuto che strillando chiede riviste.

Vittorio Gallacci è in carcere per truffa e ricettazione, reati connessi al traffico di stupefacenti. Ha scontato un anno di reclusione, ne deve fare altri tre. Insieme a Federico Bonetti, anche lui in carcere per stupefacenti, ha promosso gruppi di «autorganizzazione». «Certo qui il problema delle celle non è come quello di San Vittore, capita di essere in tre dove c'è posto per due, si sta stretti ma non è una tragedia», spiega Gallacci, «il punto è riempire gli spazi vuoti di una giornata, fare in modo che i detenuti non siano totalmente deresponsabilizzati». Nel '92 nacque l'idea di fare spettacoli teatrali, poi realizzati grazie alla collaborazione del regista teatrale Gianfranco Rimondi: in una sala al piano terra ci sono an-

cora le scenografie della «Tempesta» di Shakespeare, messa in scena l'inverno scorso.

Percorrendo il perimetro del carcere verso sinistra si arriva alla sezione femminile. Le quaranta ospiti non hanno aderito allo sciopero, ma ne condividono le motivazioni. Il «braccio» è pulito, il sovraffollamento, se c'era, se n'è andato col decreto Biondi. «Ma noi siamo incazzate, non è giusto preoccuparsi solo di quelli di "Tangentopoli"», dice una detenuta. Una di loro deve scontare ancora 15 anni di carcere per avere ucciso il marito. Il vero problema, dice, è il lavoro: «L'anno scorso abbiamo fatto un corso per diventare ortoflorovivai-sti, ma quest'anno ci hanno già detto che mancano i soldi». Alcuni agenti di custodia confermano e denunciano il tentativo sotterraneo di affossare la riforma del corpo. Molti di loro vivono in stanzoni con sei letti, vere e proprie camerate. Fanno vita da reclusi, anche se il loro è un lavoro come altri, forse più duro di altri.



Il cortile del carcere di Bologna

Massimo Marini